

I Thaiandesi hanno votato?



Lo scorso 3 luglio circa 47 milioni di thailandesi sono stati chiamati alle urne dopo prolungate pressioni sul governo che si era installato due anni or sono senza legittime elezioni. Il 79% degli aventi diritto, sono andati a votare. La giornata elettorale, durata solo 6 ore, si è svolta senza i temuti scontri e tensioni. Gli stessi leader si sono impegnati a moderare i toni e gli attacchi agli avversari. I 43 partiti che si sono

presentati alla tornata hanno accolto pure un nutrito gruppo di osservatori esterni e si sono sottomessi ad una commissione nazionale speciale di vigilanza sul tema della corruzione. Fin dalle prime ore del mattino, la domenica stabilita, la gente ha fatto coda ai seggi. Si vedevano file di motorini parcheggiati davanti alle scuole pubbliche e ai templi buddisti scelti come seggi. Molti cattolici hanno anche 'perso' la messa per il timore di non arrivare in tempo.



Al di là dei risultati, ormai noti al mondo e che non hanno stravolto i sondaggi, vale la pena sottolineare il fatto che senza costrizione alcuna un numero di persone così imponente, lontano dalle cifre dei paesi cosiddetti più sviluppati, abbia a cuore la partecipazione alla vita politica del paese. Ho vissuto in Ecuador dove il certificato elettorale era necessario per ottenere un lavoro o per potersi iscrivere a iniziative pubbliche. Qui nemmeno si consegnava un documento prova dell'avvenuta partecipazione al voto. Si firmava e basta. Forse è perché l'anagrafe locale ha delle gravi lacune e il cambio di nome e cognome è facile, frequente e non costoso. Forse perché il diritto al voto non è ancora associato ad altri diritti o doveri. O forse perché semplicemente si crede nel valore del voto.

Fatto sta che da questo punto di vista i thailandesi hanno davvero votato. E il risultato non può essere discusso.

Eppure...

Non ho ancora capito se nella conta degli aventi diritto al voto siano stati inclusi gli oltre 200.000 monaci buddisti e i dipendenti della famiglia reale. Loro, infatti, non possono



votare. Viene loro proibito dalle leggi attuali e soprattutto viene ritenuto giusto che gli aderenti a qualsiasi religione restino al margine delle scelte politiche a garanzia della loro imparzialità. Anche i preti, le suore, i religiosi, i Vescovi non hanno potuto votare. Lo rimarcava il vescovo di Chiang Mai inviando un comunicato alle parrocchie invitando pure a pregare per il

pacifico svolgimento dell'evento civile. Di questa situazione ne abbiamo anche fatto oggetto di riflessione con alcuni catechisti e collaboratori.

Risulta difficile, nel mondo buddista, la distinzione tra diritto civile e scelta religiosa. Da sempre il buddismo si è fatto portavoce dell'estraneità al mondo e alle sue preoccupazioni. La scelta monastica è una scelta di rottura con il mondo, con il corpo, con la materia e con tutto quello che attiene la vita fisica. Indirettamente anche i fedeli buddisti, nel fare atto di fede e nel partecipare al culto buddista, sottolineano il desiderio di liberazione dalle faccende mondane, la ricerca di 'luce' e di pace oltre ogni legame con la carne. Il vivere è considerato una sofferenza da sopportare, lo sposarsi è un laccio da tollerare, la politica è un male da superare. Tutto si risolverà solo nella completa 'estraneità' al desiderio e agli affanni. Questa vita, ogni vita, è semplicemente occasione per accumulare meriti e avvicinarsi alla vita perfetta, dell'Illuminato.

Il cristianesimo, invece, pur mantenendo lo sguardo al mondo futuro e ai beni del cielo, ritiene che la vita e il mondo, con le sue faccende, abbia una dignità propria, una sua preziosità. La stessa incarnazione di Gesù ha reso questa terra 'sacra' e i discepoli di ieri e di oggi sono invitati a costruire attivamente le condizioni di giustizia e armonia per tutti, condizioni anticipatrici del paradiso.

Meriterebbe un approfondimento anche il legame-supporto che il buddismo da sempre assicura all'autorità costituita. Un connubio di reciproca convenienza, almeno in Thailandia, dove da sempre la religione buddista fa da cemento all'identità nazionale. Re e governi devono rispetto ai monaci, ne finanziano l'opera e il sostentamento, si ritengono i difensori dei principi del Buddha. Il cittadino thailandese è per definizione buddista.



Finché questa convivenza è pacifica sarà difficile aprire un confronto sulla questione dei diritti civili. Ciò che accade in Birmania e in altri stati a maggioranza buddista, dove l'autorità viola palesemente ogni diritto fino a suscitare l'indignazione e la reazione attiva degli stessi monaci, non è ancora materia di riflessione.

Sotto la luce di queste ultime considerazioni la domanda di apertura ottiene una risposta negativa: non tutti i thailandesi hanno votato.